

Giuseppe Galasso

IL MEDITERRANEO: UN NESSO TOTALE TRA NATURA E STORIA

Il Mediterraneo è apparso sempre come una realtà storica, geografica e culturale molto particolare. Già nell'antichità si fece rapidamente strada l'idea della sua unità antròpica. Un autore greco poté scrivere che gli uomini vivevano nei paesi intorno al Mediterraneo come rane intorno a uno stagno. I Romani, oltre che *mare nostrum*, lo definirono *mare internum*.

A quei tempi il Mediterraneo era considerato come l'estremità occidentale del grande complesso formato da Asia, Africa ed Europa che rappresentava l'*oikoumēnē*, la terra abitata. Solo col tempo, e invero alquanto dopo la caduta dell'impero di Roma in Occidente, si cominciarono a formare una dimensione e un'immagine geo-storiche diverse, per cui la gravitazione del mare non fu più tutta raccolta al suo interno, né fece più esclusivo riferimento all'Oriente per il suo rapporto con l'esterno.

La realtà euro-mediterranea fu poi elaborata e definita in secoli di vicende complesse, per cui verso l'esterno il riferimento mediterraneo all'Europa finì prima col bilanciare e poi col superare quello all'Oriente. Almeno da Carlo-magno in poi, parlando di Mediterraneo cristiano, si parlava, in effetti, dello spazio fino al Baltico per l'ambito cattolico e della grande area fino alle steppe russe per l'ambito ortodosso. Né si trattava solo di una delimitazione religiosa, poiché le implicazioni e le proiezioni su altri piani, dall'economia alla politica, ne erano di enorme importanza.

Più tardi, e cioè dalla scoperta dell'America in poi, venne rotta la barriera dell'Oceano, che chiudeva a Occidente sia il Mediterraneo, sia il triplice mondo euro-afro-asiatico, di cui il Mare Interno appariva come l'estrema propaggine occidentale. È, tuttavia, interessante che, appena acquisito il senso della totalità geografica del pianeta, si sia subito osservato che in nessun'altra parte del mondo esistevano "altri Mediterranei". E, ciò, non solo in senso geografico ma, ancora una volta, con implicazioni che superavano il piano del riferimento fisico.

In seguito, l'idea della specificità del Mediterraneo non scemò, ma cambiò di significato. Il posto tenuto fino al XVI secolo dal *mare internum* nel commercio e nella cultura europea venne occupato dall'Atlantico settentrionale e dai paesi europei fra Londra, Amsterdam, Parigi e Berlino. Il senso del valore, riconosciuto al Mediterraneo, di luogo della storia universale non si era mai perduto. E, tuttavia, lo si vede, dopo il XVI secolo, diventare un mare secondario, chiuso da tutti i lati, salvo che per la piccola fessura costituita dallo Stretto di Gibilterra. Nulla poté più rinnovare gli splendori bizantini, islamici, dei paesi cattolici che, tra il secolo IX e il XVI, ossia dal pieno Medioevo al culmine del Rinascimento, avevano fatto del Mediterraneo il motore di una coeva e futura grande storia.

A sua volta, però, dopo il 1492 neppure la dimensione euro-mediterranea, quale si era delineata nei sette o otto secoli precedenti, venne meno come dimensione della politica e dell'economia quale si era fino ad allora assestata. L'equilibrio europeo continuò ad avere una sua forte componente mediterranea, in effetti, fino alla guerra dei Trent'anni e ai grandi avvenimenti che dalla metà del secolo XVII determinarono l'ascesa dell'Austria fra le grandi potenze, l'inizio del declino spagnolo e ottomano, la penetrazione inglese e olandese nel Mare Interno, e molto chiaramente si vide nella guerra di successione spagnola e nelle reazioni che accompagnarono sia il temporaneo insediamento inglese nelle Baleari, sia quello duraturo della stessa Inghilterra a Malta e delle Francia in Corsica. Poi via via, nel secolo XVIII, lo spazio oceanico si sostituì a quello mediterraneo quale componente marittima determinante dell'equilibrio europeo. Il lungo "sonno politico" dei paesi dell'Oriente musulmano dal Nilo alla Mesopotamia dopo la conquista turca agevolò, a sua volta, la convinzione che la stasi del Mediterraneo fosse un dato di lunga durata di cui poter fare conto nel gioco delle grandi potenze europee.

Fu proprio allora, comunque, tra i secoli XVII e XIX, mentre si consumava questa riduzione periferica del ruolo del Mediterraneo, che cominciò a prendere corpo l'idea di una "civiltà mediterranea" intesa come civiltà caratterizzata da una sua peculiarità culturale rispetto a quella di un'Europa maggiormente sviluppata. L'immagine del mondo mediterraneo come patria della civiltà si spostò nel passato. Adesso la ragione, le scienze e le arti, il progresso risiedevano in un altro luogo. Il Mediterraneo appariva come l'area di una grande e suggestiva esperienza culturale, in cui si vedevano conservati valori e moduli di umanità e civiltà superati impetuosamente dalla modernità in altre parti del mondo, o piuttosto dell'Europa. E ciò ha anche provocato un duplice atteggiamento europeo. Da una parte, affiorava un senso di superiorità nordica; dall'altra parte, affioravano una mitizzazione e idealizzazione dal profilo straordinariamente attraente, la leggenda di un mondo in cui si conservavano valori elementari e antichissimi, frutto di una saggezza insuperabile, in cui natura e storia erano intimamente fuse e dove tutto era a misura d'uomo; dove gli impulsi della vitalità e della conoscenza e un senso naturale del limite si equilibravano perfettamente; dove l'estetica formava un tutt'uno con l'etica. In ogni caso, però, venne predominando, così, un'ottica in cui il Mediterraneo appariva come una realtà profondamente unitaria nei suoi valori e nella sua esistenza, sia in senso positivo che negativo.

Con l'apertura, nel 1869, del Canale di Suez sembrò, tuttavia, che per il Mediterraneo si aprissero, di nuovo, le porte della grande storia. Il grande mare sembrò rifiorire nei suoi porti e nelle sue attività economiche, trovando un inatteso, rinnovato rapporto con i maggiori traffici mondiali, dai quali fino a quell'apertura sembrava ormai definitivamente tagliato fuori. La *Marcia Trionfale* dell'*Aida*, composta, come si sa, *ex professo* per l'inaugurazione del Canale, da uno dei geni mediterranei più autentici e più rappresentativi, quale indubabilmente dev'essere considerato Giuseppe Verdi, sembrò voler esprimere la percezione e la certezza di questo ritorno con la sicurezza di una fatale rinascita storica, di un ormai iniziato ritorno del mondo mediterraneo ai suoi antichi splendori.

Non è stato così. È vero, infatti, che dopo l'apertura della nuova "via delle Indie" il Mediterraneo riacquistò in parte l'importanza che aveva avuto anche per l'equilibrio politico in Europa fino a uno o due secoli prima, ma ciò non sconvolse il quadro generale che vedeva l'asse portante della geopolitica mondiale nelle acque degli oceani, e in particolare nell'Atlantico settentrionale. Allorché Napoleone pensò alla sua spedizione in Egitto, il suo scopo ultimo era, come si sa, di andare a insidiare, partendo dal Mediterraneo, la posizione imperiale dell'Inghilterra nelle Indie. E, realizzato il Canale, la prima deduzione sul piano geo-politico fu quella della facilitazione così ottenuta dall'Inghilterra nelle sue comunicazioni imperiali. La "valigia delle Indie" entrò allora tra i luoghi comuni perfino delle conversazioni politiche da caffè.

A dimostrarlo può concorrere anche il riferimento alla "questione d'Oriente", che dalla fine del secolo XVIII divenne sempre più importante nell'agenda delle grandi potenze. La diplomazia europea poté a lungo ritenere che, a lasciare in vita *the sick man* e a non modificare nulla, o quasi nulla, di come stavano le cose, ben poco sarebbe cambiato nell'equilibrio politico generale di potenza sia europeo che più generale. L'indipendenza della Grecia fu una modificazione non trascurabile dello *status quo*, ma era anche limitata nello spazio e nella sua incidenza al di là di quello spazio; e per molta parte della diplomazia europea la preoccupazione che ne derivò per il diffondersi delle idee nazionali in tutta Europa sulle ali del successo conseguito dalla causa dell'indipendenza greca (un evento senza precedenti storici) fu molto maggiore della preoccupazione per ciò che quella indipendenza avrebbe significato nell'equilibrio euro-mediterraneo. Bastò, da questo punto di vista, limitare al massimo le pretese russe per la guerra russo-turca del 1827-1829, sul momento, e poi con le convenzioni di Londra del 1841, dopo la "crisi d'Oriente" del 1839-1841, e, soprattutto, con la guerra di Crimea e la pace di Parigi nel 1856. In quella stessa crisi d'Oriente non si fece diversamente, del resto, neppure con la Francia, la cui conquista dell'Algeria rimase per allora un fatto regionale, non sufficiente a farle estendere la propria azione in Egitto e in Siria, come da Parigi si pensava.

Dopo di allora, il contrasto per i Balcani e nei Balcani diventò innanzitutto una *affaire* fra Austria e Russia, su cui le potenze speculavano. Al Congresso di Berlino l'ottica in cui se ne collocarono gli esiti non mutò nei suoi fondamenti. La carta politica dei Balcani registrò, rispetto a cinquant'anni prima, mutamenti notevoli, che si riassunsero soprattutto nell'indipendenza acquisita ormai, in pratica, da quasi tutti i paesi balcanici, ma la Turchia restò in piedi, il divieto di accesso della Russia al "mare caldo" più vicino divenne ancor più evidente, l'"uomo malato" apparve sempre più malato. L'insediamento dell'Inghilterra a Cipro fu, anzi, a suo modo, un rafforzamento di questo criterio generale.

La stabilità dello *status* del Mediterraneo negli stessi anni è, inoltre, ancora confermata dal successo della causa nazionale in Italia, che significava la formazione di una nuova potenza mediterranea. Esempio riesce al riguardo l'atteggiamento del Foreign Office: dapprima, come si sa, perplesso,

poi favorevole, considerando che un paese, così esposto per il suo sviluppo costiero alle offese di una grande potenza navale, poteva essere per Londra più un vantaggio che uno svantaggio.

Non senza significato è, quindi, su questa linea, il fatto che proprio all'Italia Londra abbia pensato per una *special partnership* nella questione egiziana. Con l'acquisto delle azioni della Compagnia nel 1875, il protettorato sullo stesso Egitto nel 1882 e il successivo condominio anglo-egiziano sul Sudan, Londra andò rapidamente completando la sua ormai bisecolare penetrazione mediterranea da Gibilterra a Malta e da Cipro all'Egitto. Nello stesso tempo essa fronteggiò ed equilibrò, così, la penetrazione nord-africana della Francia, che dopo Algeri era apparsa bloccata, ma era ripresa sia con il taglio del Canale, sia, ancor più, con l'acquisizione della Tunisia. In questo paese l'Italia non seppe e non poté in alcun modo salvaguardare i suoi vantati interessi e, dopo il rifiuto dell'offerta inglese per l'Egitto, dové andare a cercare fuori del Mediterraneo gli spazi che la nuova fase imperialistica della politica europea imponeva di acquisire. Quel rifiuto fu giustificato dall'Italia con la scelta di una politica delle "mani nette", poco credibile e accreditante. In realtà, si trattava, piuttosto, dell'assai scarso peso dell'Italia nella politica europea. A Berlino la si era tenuta fuori della porta; in Tunisia la Francia non ne tenne alcun conto. La scarsa incidenza italiana nell'equilibrio mediterraneo, che si era fatta ancora maggiore nel biennio decisivo dell'unificazione fra il 1859 e il 1861, appariva più che confermata. Controprova ne è l'inevitabile circostanza che l'accesso effettivo al rango e al trattamento di grande potenza, sia pure di minore dimensione, l'Italia lo acquistò con la Triplice Alleanza, ossia nel collegamento con due potenze continentali, non mediterranee, in quello stesso 1882 in cui respingeva l'offerta mediterranea di Londra. E significativo, allo stesso modo, è che sia stata sviluppata all'ombra di questa alleanza, oltre che di rinnovati rapporti con Inghilterra, Russia e Francia (che si estendeva a sua volta in Marocco e riprendeva la sua politica tradizionale di protezione del Cattolicesimo nell'Oriente del Mare), la posteriore iniziativa coloniale italiana nel Mediterraneo, concretatasi nella conquista della Libia: quando, peraltro, coi "Giovani Turchi" e con il riconoscibile inizio di un "risorgimento arabo" e quello alquanto più incerto del movimento sionista, si annunciavano novità che in seguito si sarebbero rivelate di primaria importanza.

La realtà si è mostrata, insomma, alquanto più mediocre di ciò che per il Mediterraneo si sperava con l'apertura del Canale. Nessuno credeva che la gravitazione mediterranea della storia europea potesse ripetersi. Si confidava, tuttavia, in un'integrazione con le aree più avanzate della civiltà occidentale, che avrebbe convertito l'area dell'antico *Mare internum* in una parte costitutiva e consistente del "primo mondo". Il Mediterraneo ha continuato, invece, ad essere, complessivamente, un'"area depressa" (o sottosviluppata o in via di sviluppo, come via via si è preferito dire), la cui marginalità storica appariva, sì, modificata, ma non radicalmente, mentre le sistemazioni maturate nella carta politica del mare lungo il secolo XIX non alterarono nel profondo né l'equilibrio di potenza interno ad esso, né il suo ruolo sulla scala della potenza

mondiale. Nella fase storica cosiddetta dell'imperialismo gli elementi più ricchi di futuro si ritrovarono nell'ascesa del Giappone e degli Stati Uniti fra le massime potenze mondiali: ossia, ancora una volta, fuori del Mediterraneo. Persino durante la prima e, soprattutto, la seconda guerra mondiale, quando il Mare fu nuovamente teatro di accadimenti politici e militari di enorme importanza, i destini di quei conflitti e, con essi, quelli del mondo vennero decisi altrove.

Peraltro, proprio la prima guerra mondiale introdusse nella storia del Mediterraneo personaggi e protagonisti nuovi: l'approdo – prima e dopo del più ampio e generale fenomeno della “decolonizzazione” – dei paesi arabomusulmani all'indipendenza, la costituzione dello Stato di Israele, il fondamentalismo islamico e, innanzitutto e soprattutto, il petrolio. A seguito di tutto ciò la risalita del Mediterraneo nell'agenda della politica internazionale è continuata.

Questo ha mutato, allora, la condizione generale del vecchio mare ellenico e romano nel contesto mondiale secondo le linee che abbiamo finora esposto? Esiteremmo a rispondere di sì. E tanto più in quanto alla fine del secolo XX l'ascesa, in quel contesto, del Pacifico asiatico ha fatto parlare addirittura di uno spostamento dell'asse mondiale dall'Atlantico settentrionale, dove si era assestato da almeno quattro secoli, al grande arco che va dal Giappone all'India; e di fronte agli accenni di un tale grandioso sviluppo perfino i coevi sconvolgimenti dell'area medio-orientale tra Suez e il Golfo Persico appaiono in prospettiva meno rilevanti.

La connotazione unitaria del Mediterraneo è, peraltro, assai problematica. Fernand Braudel, ossia uno dei migliori conoscitori della storia mediterranea moderna, lo ha espresso perfettamente: «Che cosa è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre».

Neppure per quanto riguarda la religione – elemento fondamentale di ogni identità culturale – l'unità mediterranea può essere facilmente asserita. Se la frattura islamica ha tanto mutato l'aspetto morale e socio-culturale dell'intero arco che si estende da Casablanca a Suez e a Costantinopoli, e se la Cristianità mediterranea si è articolata nelle due grandi confessioni dell'Ortodossia a est e del Cattolicesimo a ovest, non meno vero è che in ciascuno di questi tre ambiti le differenziazioni interne sono notevoli già nel modo di vivere e di praticare la stessa fede, con ripercussioni interne a ciascuno di essi, sul piano socio-culturale, non minori di quelle prodotte dal fatto stesso della tripartizione. E ciò vale anche per la religione madre sia del Cristianesimo che, nella sostanza, anche dell'Islam, ossia il Giudaismo. Quest'ultimo per numero di fedeli e per altri aspetti non può competere né col Cristianesimo, né con l'Islam. Tuttavia, prima nel suo focolare palestinese, poi con la sua ripetuta diaspora, e nonostante le persecuzioni subite in specie, ma non solo, da parte cattolica, l'elemento ebraico è stato un po' in tutto il bacino mediterraneo una parte importante e originale del tessuto civile locale, con ruoli, spesso, di primaria importanza nella storia culturale di tutta l'area mediterranea fino al

Reno e al Danubio. Il Giudaismo ha, comunque, presentato anch'esso nell'ambito mediterraneo caratteri e manifestazioni diverse che hanno contribuito non poco, per la loro parte, alla ricca e ovunque ricorrente differenziazione interna di quell'ambito.

Fermarsi alla sola constatazione della forte differenziazione – che appare come un dato costante e fondamentale della storia politica, culturale e civile del *mare internum* – non riuscirebbe, però, a far cogliere pienamente le caratteristiche mediterranee fondamentali sul piano storico. È necessario aggiungere almeno alcune altre osservazioni.

La prima è che, a parte i limitati periodi di unità parziale o totale, in nessuna epoca le differenze politiche e religiose del Mediterraneo hanno impedito una profonda simbiosi di elementi morali e materiali tra i popoli e le civiltà rivierasche. Qui l'aspetto del mare che unisce, il mare-ponte, non si è mai completamente eclissato dinanzi all'aspetto del mare che divide, il mare-barriera. Ed è evidente che è stata questa indubbia e costante simbiosi ad aver costruito la parte effettiva e reale dell'idea di una complessiva unità mediterranea, della quale la storia non può apportare molte altre prove.

La seconda è che l'articolazione mediterranea non si esaurisce nella distinzione tra le rispettive aree delle grandi religioni o tra le grandi aree politiche o linguistiche o di altro carattere che vi si possono distinguere. Quell'articolazione si può, infatti, registrare con uguale evidenza all'interno di tali aree. Se le versioni in cui l'Islam o il Cristianesimo, ortodosso o cattolico, si presentano in ciascuna regione sono, ancora oggi, molto differenti fra loro, ancora di più lo sono le versioni dei modelli politici via via sperimentate, nel corso del tempo, nei diversi paesi mediterranei. Pensare, ad esempio, che il punto di vista religioso sia ragione sufficiente per considerare del tutto uguali tra loro – a causa della comune confessione islamica – Marocco, Turchia europea, Bosnia o, ancora, Andalusia e Croazia – perché entrambe cattoliche – o – per la comune confessione ortodossa – le isole dell'Egeo e le campagne bulgare o serbe equivale chiaramente a scegliere una strada sbagliata. Dal punto di vista politico l'esemplificazione sarebbe ugualmente facile. Infine, ricordiamo che ai tempi dell'impero l'unità romana non era solamente un'unità politico-giuridico-amministrativa; era anche l'unità di un'alta professione di spirito etico-politico, ovvero di una grande etica civile. L'impero di Roma non solo conosceva una serie di varietà regionali molto forte (come già, prima e dopo, ciascuno a suo tempo, l'impero ottomano, quello spagnolo, quello bizantino, quello dei primi califfi musulmani e, per ultimo, l'impero coloniale francese, che riunirono anch'essi sotto la loro sovranità una gran parte delle terre mediterranee), ma presentava anche una bipartizione linguistico-culturale (lingua e cultura greca a Oriente, latina a Occidente) che ha costituito uno degli aspetti più rilevanti della storia mediterranea.

La terza considerazione è che – malgrado ogni apparenza o realtà di contrario segno – in nessuna epoca, il Mediterraneo è stata un'area chiusa, fine a se stessa. È sempre rimasta aperta a un'intensa comunicazione e a importanti scambi con le aree adiacenti. Questa apertura si è manifestata, in particolare, verso il Vicino Oriente, ossia verso la grande regione che nel corso di

alcuni millenni, da epoche ancora preistoriche a epoche pienamente storiche, fu una delle maggiori fucine iniziatrici e promotrici di civiltà che si siano avute nel corso di tutta la storia umana. Ma l'apertura mediterranea è stata ugualmente forte in altre direzioni: dall'Africa subsahariana all'Europa centrale e settentrionale, dalle steppe euroasiatiche all'Estremo Oriente, dal mondo indù a quello iranico è stato nel corso del tempo un susseguirsi – sempre estremamente vario nei modi, nel rilievo, nella consistenza, ma sostanzialmente ininterrotto – di rapporti sia unidirezionali che reciproci. Una volta scoperta l'America l'apertura è stata ugualmente importante in questa direzione e, come negli altri casi, anche questa parte del mondo ha visto il Mediterraneo tanto ricevere (ad esempio, per molti dei suoi prodotti agricoli) quanto dare (ad esempio, per la grande emigrazione transoceanica tra il 1870 e il 1920).

La quarta considerazione – intimamente legata e interattiva con le precedenti – si riferisce alla storicità immediata e concreta di tutto ciò che, valori o cultura, si può intendere come Mediterraneo e come civiltà mediterranea. Ciò non significa che la lunga durata non sia una grandezza storico-cronologica appropriata per questa storia. In alcuni elementi una tale grandezza si manifesta con un'immediatezza evidente: è sufficiente pensare ai centri ininterrottamente abitati, in moltissimi casi, dalla preistoria in poi, presentando, talvolta, a distanza di millenni, una base urbanistica che conserva, se non l'impianto, almeno l'ubicazione primitiva (e in qualche caso proprio quell'impianto e la relativa struttura, come nel caso di Napoli). Né si può dire che le permanenze, le sedimentazioni, le stratificazioni, i condizionamenti culturali e comportamentali abbiano configurato la realtà mediterranea in modo tale da non potersi leggere tra le righe del presente la trama di influenze e di eredità plurimillinarie. Quel che importa affermare è soltanto che lunga durata e permanenza, antiche sedimentazioni e radici profonde non hanno mai costituito, e non costituiscono all'inizio del XXI secolo, un universo inalterato o inalterabile.

In realtà, nel bacino del Mediterraneo durata e stratificazione hanno obbedito e continuano a obbedire all'ineluttabile legge, mai elusa nella vicenda umana, di una forte dialettica tra fratture e continuità, tra catastrofi e sopravvivenze. L'orologio del Mediterraneo è, in altre parole, quello della storia e del cambiamento, come in qualunque altra storia umana. I tempi e le sezioni del cambiamento possono essere i più svariati, le linee di rottura le più nascoste. Ma un Mediterraneo immobile non è mai esistito; o, meglio è esistito solo nella mitologia, nella leggenda più o meno romantica, nell'ideologia, nei postulati letterari e narrativi (più raramente di riconoscibile riuscita poetica) di una realtà che, se davvero fosse stata tanto immobile, non si sarebbe manifestata tanto attiva e ricca come ha fatto e non avrebbe consentito al Mediterraneo di ricevere e dare (tra Oriente ed Europa e oltre i suoi confini meridionali, occidentali, settentrionali) tutto quello che ha dato e che ha ricevuto.

Così, dunque, una quadruplici relazione definisce l'identità culturale delle regioni mediterranee: varietà, simbiosi, apertura, storicità; una quadruplici relazione tale da poter essere considerata come espressione di un nesso totale tra natura e storia, giacché questi caratteri sono impiantati in modo talmente

evidente nella geografia fisica e nella storia materiale e sociale del mondo mediterraneo, che non è necessario descriverli sotto questo aspetto. Ma dobbiamo stare attenti a non lasciarci sedurre da false tipicizzazioni o ipòstasi della specificità mediterranea. A ogni passo bisogna ricordare le differenze regionali e le aperture all'esterno. E, allo stesso modo, sarebbe inaccettabile e ingiustificato negare una "mediterraneità", che la perenne simbiosi tra le sponde di questo mare non ha cessato mai di alimentare; ma sarebbe ancora molto meno accettabile e meno giustificato concepire una "mediterraneità" disarticolata e chiusa, ancorata per sempre a un determinato modulo di se stessa, e non, invece, profondamente dinamica, come un archetipo esistenziale o filosofico, e non come fenomeno storico multiplo e suscettibile di datazione.

Un'analisi da questo punto di vista sarebbe tanto interessante quanto estesa. Dimostrerebbe, tra le altre cose, quanto sia facile qualificare come mediterranee mentalità e valori che hanno un quadro di riferimento molto più ampio. Così, per esempio, è normale l'attribuzione al Mediterraneo di elementi che si dovrebbero attribuire, al contrario, alla più grande (e, allo stesso tempo, non meno discutibile) categoria della "civiltà contadina"; è normale l'attribuzione alla "religiosità mediterranea" di credenze e rituali che spesso non sono altro che il distillato di superficiali e affrettate assimilazioni tra prassi e miti del mondo precristiano e prassi e miti cristiani (o preislamici e islamici); o, ancora, è normale l'attribuzione, a un particolare atteggiamento mediterraneo rispetto alla politica e alla vita pubblica, di tendenze da riferire, piuttosto, a quell'antitesi tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* e tra i rispettivi valori di questi due *Idealtypen*, che si propone essa stessa come valida per un contesto umano molto più generale dell'ambito mediterraneo.

La "mediterraneità", in conclusione, non è un'entità, ma una realtà storica, dinamica, con la sua continuità e le sue rotture, con le sue caratteristiche specifiche e le sue aperture, con la sua unità e la sua varietà. Ciò vale in ogni caso, ma risulta particolarmente evidente tra il XIX e il XXI secolo, quando il Mediterraneo è entrato decisamente nel generale processo di profonda assimilazione e omologazione culturale messo in moto dalla civiltà industriale e dalle sue enormi forze unificatrici. Pensare che il mondo mediterraneo possa restar fuori da tale processo è pura utopia (ammettendo che ciò sia auspicabile). Pensare che possa parteciparvi come un'unità indifferenziata e definita è pura astrazione (anche perché lo stesso mondo mediterraneo vi si opporrebbe con tutta la forza della sua condizione storica e strutturale). Il Mediterraneo può stare nella modernità soltanto – come è sempre stato in tutto il suo passato – nella sua realtà di simbiosi e di articolazione tra le sue coste, di apertura alla storia e all'esterno.